

Percival Everett

Non Sono Sidney Poitier

Traduzione di Marco Rossari



Per Henry e Miles

Titolo originale: *I am Not Sidney Poitier*

Copyright © 2009 by Percival Everett
Published by Graywolf Press – 2402 University Avenue, Suite 203
Saint Paul, Minnesota, 55114 – All rights reserved
First Graywolf Printing, 2009

Traduzione dall'inglese di Marco Rossari

© 2010 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2010
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi
Progetto di copertina: Kate Ferrucci
ISBN 978-88-95842-71-4

Tutti i personaggi di questo romanzo sono di pura fantasia, nonostante le somiglianze con le persone tuttora esistenti e nonostante le omonimie. Anzi, si potrebbe addirittura sostenere che ogni omonimia è la prova lampante che ogni personaggio di fantasia di questo romanzo NON è in alcun modo il ritratto di persone vive, morte o immaginate da qualcuno che non sia l'autore stesso. Questo distinguo si applica anche al personaggio il cui nome coincide con quello dell'autore.

Capitolo 1

Sono lo sventurato frutto di una gravidanza isterica eppure, per quanto possa essere un tipo strano, isterico non lo sono affatto. Anzi, sono piuttosto calmo, qualcuno potrebbe dire apatico. Sono alto e nero e tutti mi trovano uguale identico a Sidney Poitier, cosa che la mia povera, disturbata e ormai defunta madre non poteva certo immaginare quando, appena nato, mi ha battezzato Non Sono Sidney Poitier. Sono nato dopo una gestazione isterica durata due anni e chissà cosa accade nella mente di chi aspetta qualcosa di atteso così a lungo. Due anni. Almeno così mi hanno raccontato.

Per fare breve e triste una storia lunga e triste, ecco la mia ricostruzione dei fatti: mia madre, famosa per la sua smania di avere un figlio e allo stesso tempo famosa in quanto stramba, strampalata e stravagante agli occhi di tutti quelli che la conoscevano e ancora più famosa perché erano secoli che non vedeva un uomo, un giorno ha detto ai vicini, e anche ai lontani, di essere incinta. Tutti hanno annuito in modo opportuno e comprensibilmente solidale e, se non proprio con fare esplicitamente paternalistico, benevolo ma poi con loro grande sorpresa, orrore per alcuni, sconcerto per quasi tutti, la pancia di mia madre si è cominciata a gonfiare. Stando ai resoconti le era venuto proprio un bel pancione ma, passati i circa nove mesi canonici, del bambino non c'era traccia. Quella gestazione completa e ben presto più che completa, forse troppo completa, era stata preceduta da due

aborti isterici, entrambi di dominio pubblico e di pubblico ludi-
brioso, e quindi di elementi per dubitare ce n'erano eccome. Dopo
dieci, undici, dodici mesi si vedeva solo la pelle nera della pancia
tirata come quella di un tamburo sopra qualcosa che per molti
era solo un pallone da volley, e così tutti avevano deciso che quel-
la pazza di mia madre, malgrado i teorici del pallone da volley,
stesse patendo, o forse simulando, l'ennesima gravidanza isterica
o, per essere più precisi, folle. Invece dopo ventiquattro mesi so-
no nato io e mica tanto in sordina, devo dire, visto che mia ma-
dre, in preda al panico, ha svegliato un mucchio di gente prima
bussando a tutti e poi ululando come un coyote, e così il mio ar-
rivo è stato seguito e documentato da pochi vicini scioccati che
l'hanno raccontato a tanti altri vicini scioccati, ai quali fregava
poco o nulla.

Come potrete immaginare, anche il parto è stato piuttosto iste-
rico. Le grida di mia madre hanno attirato l'attenzione di una vi-
cina che ne ha chiamata un'altra e ben presto sono diventate tre,
acquattate come cospiratrici intorno alle gambe spalancate di mia
madre, a fissarle le parti intime, convinte che da lì non ne sarebbe
venuto fuori un bel nulla. Ad una di loro è venuta l'idea di chia-
mare il medico del quartiere e l'ha chiamato. Appena è arrivato,
il medico, un tipo brevilineo e barcollante con gli occhi arrossa-
ti e la luna storta, ha fatto una domanda abbastanza sensata: "A
che settimana è?"

"La centoquattresima", ha risposto la prima vicina.

L'affermazione è stata confermata da tutti i presenti, compre-
sa mia madre, anche se pare che le sue esatte parole siano state:
"Troppe, troppe!", per poi lanciarsi in un ululato: "E adesso fatevi
da parte, ragazze! Sono due anni che mangia e cresce qui dentro,
e ora sta per uscire!"

Annebbiato dai fumi di un infimo vinaccio, il dottore le ha pre-
se tutte per pazze mentre il gruppo dei vicini pensava che lo fosse
solo mia madre. A quel punto ha tirato fuori lo stetoscopio e ha
auscultato a lungo il pancione. Si è alzato e ha detto: "Ebbene sì,
questa donna sta per partorire".

Altro ululato di mia madre.

"E direi che sta per partorire ora".

"Vuole che metta a bollire dell'acqua?", ha chiesto una delle
donne.

"Se non le dispiace", ha risposto il medico. "Gradirei un tè".

Ma il mio arrivo non era così imminente come mia madre for-
se avrebbe gradito visto che il travaglio è durato una quarantina
di ore, una quarantina di ore che, con la scusa delle felicitazioni,
hanno visto sfilare per casa una torma di ficcanaso e guardoni:
c'era chi si faceva un caffè, chi sgranocchiava popcorn e tutti di-
squisivano di quella gestazione bizzarra e dell'ancor più bizzarra
presenza di un bambino vero. Al medico quella chiamata non era
andata giù anche perché, nonostante il giuramento di Ippocrate,
pensava di avere qualcosa di meglio da fare, non ultimo termina-
re la bottiglia che aveva dovuto lasciare a metà, seppure alla fine
le vicine di casa si erano messe ai fornelli per cucinare qualco-
sa che lui aveva trovato di suo gusto. Poi finalmente, di punto in
bianco, sono spuntato fuori io, anche se forse "spuntato" non è
la parola giusta visto che prima sono usciti i piedi e solo alla fine
la mia testolona, cinque chili di bambino che hanno quasi sven-
trato mia madre, e tutto con grande lentezza. Le sue grida hanno
squarciato il silenzio proprio come fanno le grida.

La nascita ha lasciato il quartiere di sasso, ma forse nessuno
più di mia madre, che in me vedeva nientemeno che un'immaco-
lata concezione. Le truppe televisive sono accorse perfino da San
Diego e un paio di sociologi e biologi universitari hanno fatto un
salto per vedere con i loro occhi. Per me l'unica spiegazione plau-
sibile resta che quella di mia madre sia stata davvero una gravi-
danza isterica e che verso il quattordicesimo mese sia riuscita in
un modo o nell'altro a trovare e utilizzare gli organi sessuali di
mio padre (termine che uso in senso strettamente zoologico, ov-
vio), che forse era Sidney Poitier o forse no, e a rimanere incinta
sul serio, e così eccomi qua. Secondo la leggenda i mesi nell'ute-
ro sono stati ventiquattro, motivo per cui da piccolo venivo ra-
ramente chiamato con il mio strano nome, Non Sono Sidney, ma
più spesso con soprannomi tipo Elephant Boy, oppure, a volte,
Tardo Ritardo, e una volta Speedy Sidney da un ragazzino che

si era trasferito a Los Angeles dall'Ohio. Ma questa io non l'ho mai capita.

Come ho detto, il parto è stato a dir poco travagliato, un inferno, a dirla tutta, di sicuro una cosa spaventosa, un'esperienza quasi mortale per mia madre, quasi vitale per me. Era ossessionata dall'idea che la gravidanza non avrebbe dovuto avere un epilogo così doloroso, e quell'idea ha innescato una campagna che lei prendeva molto sul serio, una campagna contro tutti i parti vaginali. La nostra casa era piena zeppa di magliette e poster con la stessa immagine e lo stesso slogan: una vagina dentro un cerchio sbarrato e la scritta MAIPACE che stava rozzamente per "madri in favore del parto cesareo".

Sebbene mia madre, che si chiamava Portia Poitier, fosse completamente, indubbiamente, certificabilmente pazzo, non era sprovvista di risorse. Forse era semplicemente fortunata, ma questo non lo saprò mai e quindi nemmeno voi. Nel 1970, quando io avevo due anni, aveva investito fino all'ultimo centesimo in una società poco nota chiamata Turner Communications Group che più tardi sarebbe diventata la Turner Broadcasting System. Tutto quello che aveva ammontava più o meno a trentamila dollari, frutto in gran parte di un risarcimento in seguito a un infortunio in ascensore nella compagnia telefonica dove lavorava – una bella sommetta per l'epoca e una vera fortuna per il nostro quartiere. Quella cifra era bastata a renderla schifosamente, oscenamente, fastidiosamente ricca. Non tanto schifosamente ricca quanto sarebbe diventata se fosse vissuta un po' più a lungo. Invece schifosamente e follemente ricco sono diventato io. Aveva così tante azioni che Ted Turner è addirittura passato a trovarla poco prima che lei morisse. Io avevo sette anni e ricordo ancora un bianco esagitato che irrompeva in casa nostra come un pallido e baffuto tornado parlante.

"Ciao, marmocchio", mi ha detto con un pesante accento del Sud, accattivante e spaventoso allo stesso tempo. "Hai l'aria simpatica, giovane".

Al suo arrivo mi trovavo sul portico e un paio di tizi che passavano di lì in bicicletta hanno gridato: "Ehi! Dove hai lasciato la

proboscide, Elephant Boy?!". Mia madre, che con Turner aveva parlato molte volte al telefono, lo chiamava Teddy.

I vicini ci fissavano dal loro cortile e da dietro le finestre. Mia madre, più per istinto che per diffidenza, era riuscita a occultare la nostra ricchezza non spendendo più di quanto non sembrasse normale. Per chi non bazzicava per casa nostra era molto difficile capire come spendesse i soldi: libri, musica e lezioni di inglese per me, oltre a scarpe buone e comode e quindi brutte. Spendeva centinaia di dollari per un paio di scarpe per cui nessuno ne avrebbe scuciti più di trenta. Le mie camicie Oxford bianche e azzurre venivano dalla londinese Savile Row, mi diceva, anche se io non capivo perché avesse tanta importanza. Sapevo solo che odiavo quelle camicie perché non le portava nessuno, avrei tanto voluto una maglietta o una felpa qualsiasi.

Turner ha fatto schioccare la lingua contro quei denti impropriamente bianchi e ha dato un'occhiata al quartiere. Sembrava a suo agio, cosa che, nello stare con lui, mi metteva a mio agio. "La tua mamma è una vera donna d'affari, caro il mio bamboccio, ha un gran fiuto". Ho tirato un calcio ad alcuni giocattoli per levarli dal centro della stanza. "Giochi con i lego? Adoro i lego. Quand'ero bambino io non esistevano, avevo il meccano. Probabilmente non sai nemmeno cosa sia. Mi tagliavo le dita tutte le sante volte, sangue su tutte le viti e i bulloni. Mi è sempre piaciuto costruire cose. È profumo di biscotti al cioccolato quello che sento? Non mi dire che la tua mamma fa anche i biscotti al cioccolato? Non ti fanno impazzire appena sfornati, tutti caldi e appiccicosi e con un profumino paradisiaco? Cioccolato sopra le viti e i bulloni. Eh già, ha il fiuto per gli affari la tua mamma". Era fatto così e devo dire che mi piaceva, e a lui mia madre piaceva davvero e adorava il fatto che lei avesse riposto una tale fiducia nel suo progetto. E a lei piaceva lui: come ho detto, lo chiamava Teddy. Quando le ha chiesto come mai i ragazzini mi chiamassero Elephant Boy, lei ha risposto che era tutta invidia. Lui ha assaggiato un biscotto mentre continuava a fissarmi; sembrava soddisfatto della risposta.

"Senti, Portia, che razza di nome è Non Sono?", ha domandato.

“Non Sono Sidney”, l’ha corretto mia madre.

Turner è rimasto spiazzato per un momento, poi ha annuito con quel testone ed è scoppiato a ridere. “Ma certo, come no!”.

A rimanere spiazzata a quel punto è stata mia madre. Io, la storia del mio nome non l’ho mai saputa. Si potrebbe credere che per mia madre il nostro cognome, alquanto raro, rischiasse di creare confusione con Sidney Poitier, l’attore, e quindi io avrei dovuto essere Non Sono Sidney Poitier. Ma la sua espressione sbigottita in quel momento mi ha fatto pensare che il mio nome non avesse niente a che vedere con l’attore, che Non Sono Sidney fosse solo un nome che lei si era inventata, senza alcun riferimento al mondo esterno. Le piaceva, tutto qua.

Mia madre è morta poco dopo la visita di Ted Turner. È stata colpita da una malattia. Ecco come me l’hanno spacciata: “Tua madre è stata colpita da una malattia”. Nel giro di poche settimane la morte se l’è venuta a prendere. Se n’è andata nel sonno e mi hanno detto che era una bella cosa: nessuna sofferenza, nessun dolore. Già allora mi sono chiesto perché fosse una bella cosa. Non avevamo parenti, e certo nessuno del vicinato voleva farsi carico dell’abietta discendenza di una pazza, il frutto di una gestazione prolungata così stramba e con ogni probabilità demoniaca. Avessero saputo che valeva milioni di dollari, Elephant Boy sarebbe diventato un filo più allettante, ma loro non ne avevano idea e comunque non ci avrebbero mai creduto, nemmeno se io o chiunque altro, perfino Ted Turner, gliel’avesse detto, ammesso e non concesso che sapessero chi era Ted Turner.

Qui entra di nuovo in scena Ted Turner. Considerava il sostanzioso investimento di mia madre nel suo sogno come una specie di portafortuna per il successo. Mia madre era il tipo di persona semplice, se non proletaria, che lui sperava di aver toccato, per quanto tangenzialmente, con il suo impero mediatico, lungo la strada verso una enorme e oscena ricchezza. Sta di fatto che Turner è ricomparso e, lasciando tutto il vicinato e la città a bocca aperta, mi ha portato a vivere con sé a Atlanta. Dire che io abbia vissuto con o sia stato cresciuto da Ted Turner è fuorviante

e semplicemente o complicatamente falso. Ho vissuto in una delle sue case ma ero più o meno abbandonato a me stesso. Il personale della mia ala, quasi tutte donne nere, mi preparava da mangiare e badava alle mie necessità, e le mie insegnanti, quasi tutte donne nere, venivano apposta per darmi lezioni private. Turner e la sua famiglia non li vedevo quasi mai, anche se per un periodo, in piena pubertà, ho trovato un punto da cui spiare la moglie, Jane Fonda che, nella sua tutina attillata, faceva esercizi al ritmo di disco music accanto alla piscina. Le costole spuntavano dal tessuto stretch e io provavo qualcosa di più che una leggera libidine, anche se non si può dire che mi fossi preso una cotta per lei.

Per rispetto di Turner, va detto che nemmeno lui era a suo agio con la storiella del ricco filantropo bianco che accoglie il povero negretto. La televisione era inquinata da quei modelli e non ci voleva un genio per capire che qualcosa non tornava. La mia situazione era leggermente diversa perché in realtà, grazie al fiuto per gli affari di mia madre, io ero ricco sfondato.

In teoria ero libero di prendere decisioni riguardo alla mia vita. Il personale della casa era governato da una donna statuarica di Santa Lucia. Claudia, acconciatura afro e sguardo intenso, l’aveva messo in chiaro con me in più di un’occasione, fin da quando aveva capito che: ero tanto dolce, ma restavo uno zuccone; lo stipendio le arrivava di tasca mia e non da Ted Turner, questo le era stato messo bene in chiaro; lei lavorava per me e non per Ted Turner; il suo compito era accontentare me e non Ted Turner. Le piaceva quella verità, lo capivo dall’acconciatura sbilenca. E piaceva anche alle due donne che insieme a lei si prendevano cura della parte di casa dove abitavo io. Le mie insegnanti erano una sfilza di ragazze dello Spelman College che mi consideravano o un bambino adorabile o un paria disgustoso, un patetico abominio sociale che era meglio evitare, se non ignorare del tutto. Ce n’era una però, Betty, una socialista convinta, alla quale piaceva: le piaceva indottrinarsi e le piaceva soprattutto il fatto che avessi soldi da buttare via, “soldi veri” come li chiamava lei, e mi fidavo di lei perché ne parlava apertamente.

Pensava che un giorno avrei potuto usare la mia ricchezza per fare del bene. Tuttavia aveva ancora qualche difficoltà ad accettare il fatto che vivessi a casa di Ted Turner. Avevo undici anni quando le ho rivelato che in realtà pagavo un affitto e che quindi Turner non mi ospitava affatto. Tecnicamente era vero, anche se la pigione mi veniva restituita grazie a un astruso giro di azioni. Capivo il concetto anche senza capire il meccanismo. Ero leggermente precoce e questo a Betty piaceva. Betty è stata la mia prima cotta, anche se non me la immaginavo mai a ballare la disco music come Jane Fonda. Betty si definiva “robusta”, e perfino ai miei occhi era cicciottella. Eppure la trovavo bellissima.

Mi ha erudito su Marx e Lenin e Castro e sui difetti della democrazia americana e la caduta dell’Impero romano e su come gli inglesi avevano perso un impero probabilmente perché rimanevano di stucco quando si accorgevano che i popoli colonizzati li detestavano. Mi ha insegnato che l’America predica la libertà eppure non permette a nessuno di essere diverso. Di solito mi raccontava tutto questo riempiendosi la bocca con enormi panini unti presi da Hardee e di pollo ancora più unto preso da Popeyes. Di solito, mentre si forbiva la bocca, sospirava e diceva: “Ora capisci perché sono robusta”, e poi faceva partire una alquanto accattivante e roboante e sonora risata.

“Le corporazioni multinazionali e militari, che avidi pezzi di merda, sono loro che detengono il potere in questo paese”, diceva. “I mass media e il petrolio, sono loro quelli che muovono le pedine, quelli che macchinano. I politici sono solo burattini utili a farci credere che abbiamo una scelta e un briciolo di potere”.

Io mi stavo massaggiando la spalla sotto la ruvida stoffa bianca del dogi da karate. Il giorno prima un ragazzo più grosso mi aveva riempito di botte e stavo aspettando la solita visita in ritardo di un giorno dell’istruttore di arti marziali.

“Ted lavora nei media”, ho detto.

“È proprio questo il punto”. Si è guardata intorno come per assicurarsi che nessuno la potesse sentire. “È esattamente il tipo di pestilenziale, purulento, pernicioso parassita di cui stavo

parlando”. Spesso si lasciava andare a questo strano e inspiegabile bisogno allitterativo, che io trovavo pittoresco.

“A me lui piace”.

“Sei solo un moccioso”.

“Anche tu gli piaci”, ho detto.

Questo l’ha spiazzata. “Perché lo dici?”.

“Me l’ha detto lui”.

“Quando?”.

“Boh”.

“Cos’ha detto esattamente?”.

“Ha detto: ‘Sai una cosa, Nonso? Mi piace quella tua insegnante... quella robusta’.”. Ho imitato alla bell’e meglio il suo accento del Sud. Mi ha disorientato notare quanto la rendesse felice saperlo. “Lui ti piace?”, ho domandato.

“Certo che no, Non Sono. Quell’uomo è il diavolo. Stai attento a quel viso pallido. E ai visi pallidi in generale”.

“Perché dici che è il diavolo?”.

“Fratellino, fratellino, tu non hai idea. I soldi sono verdi, noi siamo neri e il diavolo è bianco. Questo sappiamo e non c’è altro da sapere. Fidati della tua sorellona”.

“È solo che non riesco a capire perché il fatto che sia bianco lo renda un diavolo. A mia madre piaceva. E mia madre era più sveglia di te. E poi a me piace. E tu piaci a lui”.

“Smettila di ripeterlo”. Ha infilato una mano nella borsa, ha preso una caramella e l’ha scartata. Mentre se la infilava in bocca, mi ha guardato fisso. “Perché continui a ripetere che gli piaccio?”.

“L’ho detto solo due volte”, ho risposto.

“Non Sono, questa si chiama ripetizione. Sono allibita. Insomma, dopo tutto quello che ho cercato instancabilmente, diligentemente e instancabilmente di insegnarti dovresti saperlo”.

“Hai detto ‘instancabilmente’ due volte”.

“No, sono certa”.

“Hai detto ‘no, sono certa’ o ‘Non Sono, certo?’”, ho chiesto.

“Non Sono, certo non ho detto ‘instancabilmente’ due volte”.

Non ho insistito, ma quel comportamento mi ha lasciato di stucco.

“Forse”, ha detto, “hai capito male le parole di Ted”. Poi ha sistemato la sua robusta corporatura sulla sedia. “Cosa ha detto espressamente, esplicitamente, esattamente?”.

“Detesto ripetermi, ma ha detto: ‘Sai una cosa, Nonso? Mi piace quella tua insegnante robusta?’”.

Betty ha frantumato la caramella. Doveva essere al burro e zucchero. “E perché ti chiama così?”.

“Non ne ho idea”, ho detto. Ed era vero. Probabilmente Non Sono per lui era il nome vero e proprio e non poteva credere che si componesse di due parole. E così gli è venuto fuori Nonso, così come dio diventava iddio per l’evangelista di strada nel centro di Decatur.

*